

La guerra di Kugy dal fronte delle Alpi Giulie a Caporetto; dal Grappa al drammatico ritorno di un reduce sconfitto.



STORIA DI UN REDUCE

Giulio Kugy, Julius Kugy, il dottor Kugy. Uno degli uomini simbolo della nostra terra e della nostra storia, un rappresentante inconsapevole della cultura del si, del da e del ja. Quello che oggi per noi è forse una speranza, era per Kugy la quotidianità. E qui nasce il problema. Storicizzare, entrare cioè completamente nel periodo di cui parliamo, nell'epoca in cui il nostro viveva al fine di poterlo raccontare al meglio. Per capirlo e farlo capire. Ma questo ci è permesso solamente attraverso lo studio e la lettura, non abbiamo alcuna esperienza diretta, nessun testimone dell'epoca con il quale confrontarci. Dobbiamo scavare tra le pagine, i ricordi, le biografie ed i quotidiani per riuscire a creare un'atmosfera mentale, nostra e solo nostra che si avvicini a quella in cui Kugy viveva ed agiva. Non è facile. Kugy stesso nei suoi scritti elaborati nel primo e per lui tragico dopoguerra dichiarò tutta la difficoltà nel riconoscersi nel nuovo mondo degli affari, nel nuovo modo di condurli. Gli era già stato molto difficile far navigare la sua ditta tra 1914 ed il 1915, ma con l'entrata in guerra del Regno d'Italia l'unica via che avrebbe potuto percorrere sarebbe stata quella del profittatore, accaparrare le merci ed attendere per venderle nel momento del maggior profitto, senza guardare in faccia nessuno. Ma non era nel personaggio, nell'educazione, nel tempo. Kugy allora mise in atto quella che potremmo definire una fuga in avanti: pose la ditta nelle mani del suo direttore commerciale e si arruolò. Così, semplicemente, racconta di come desiderò "che si sappia che, senza esitare, ho messo al servizio della patria morente il sangue e gli averi, la salute e la vita; che tenni duro, forte e fedele, finché crollò moribonda, come i leoni di bronzo feriti a morte, sul Predil e a Malborghetto. E si sappia che non fui mai nei comandi di tappa, bensì al fronte per tre anni interi senza la minima interruzione". La Patria di Kugy era quel sovranazionale impero asburgico che tanto amava e nel quale pienamente si riconosceva pur dicendo di esso "la vecchia Austria che con la sua aureola e con tutte le sue magagne e i ben noti difetti ho amato con tutto il cuore". Era la sua Patria e ad

essa andava la sua fedeltà. Uomo del sì, del da e del ja, ma innegabilmente di lingua e cultura germanica. Mise quasi sessantenne la sua esperienza di alpinista a disposizione dell'esercito austro-ungarico agendo quale Referente Alpino sulle sue Alpi Giulie, accompagnandosi con i migliori alpinisti militarizzati in varie imprese volte sì a scopi bellici, ma molto più spesso ad evitare ai soldati del suo esercito strapazzi e morti inutili. Kugy militarista? No, dato che scrisse "quando vedo un generale o un altro alto monturato, mi viene da pensare sempre ad un gallo che se ne va orgogliosamente in giro con il suo abito di penne colorate". Kugy pacifista? Antimilitarista? Storicizziamo. Venne scartato alla visita di leva per seri problemi di vista, portò infatti sempre gli occhiali, ma ne provò vergogna, perché questo era il sentire comune di allora. Fu un uomo burbero, forse nemmeno simpatico. Forse addirittura presuntuoso. Eppure nei suoi scritti traspare un'anima volta al bello: immortali le pagine sulla musica, le sue descrizioni delle notti in montagna, le storie dei suoi animali. Mottina, la marmotta quasi addomesticata che visse lunghi anni nel suo giardino, fino a morire di vecchiaia durante la permanenza di Kugy al fronte. La descrizione della morte del suo cane, il Dottor Toni, incontrato per caso vicino al Caffè Fabris e prontamente accasato in via S. Anastasio. Kugy amava gli animali, amava la natura e gli spazi aperti. Un'altra contraddizione. Sembra difficile immaginare questo uomo imponente, massiccio, con il pensiero volto alle grandi pareti seduto allo scrittoio intento a compilare fatture o note d'ordine. Un uomo di libero pensiero, ben ancorato al suo tempo ma capace di staccarsene durante le avventure alpine, durante le sue serate musicali, nei rapporti con gli animali. Chi erano i suoi amici? naturalisti, musicisti, alpinisti, le sue guide, delle quali però ci fa ben capire come queste fossero "poveri contadini o cacciatori di frodo" che Lui, Kugy (il signore) aveva formato e temprato. Nei suoi libri non ci sono accenni ad amici di città, se non i soci del Schiller Verein o della Sezione Litorale del Club Alpino austro tedesco, o quelli della Società Alpina delle Giulie, sodalizi questi ultimi basati su opposti principi ma volti allo stesso fine: la conoscenza della montagna. Kugy soldato. Impertinente e saputello, nella descrizione dei suoi superiori, capace di far cadere dall'alto i suoi consigli, le sue opinioni, di non rispettare la scala gerarchica, convinto di aver ragione. Ma che tipo di soldato era, Kugy? Il suo ruolo di Referente Alpino lo poneva fuori dalle regole, si racconta di come amasse vestire i suoi indumenti da alpinista anche in guerra ma le fotografie dell'epoca ce lo mostrano sempre fiero, in uniforme, con il berretto ornato da distintivi militari e patriottici. Si dice che indossasse l'uniforme per non passare da spia in caso di cattura, ma... Una sola volta si cimentò nella preparazione di una vera impresa militare, la tentata occupazione del Kuglic per la quale si incaponì insistendo ed insistendo finché l'ebbe vinta, ma fu un inutile disastro, costato la vita a diversi soldati. Chi fu Kugy? Quest'uomo schivo di onori, che nel suo libro *dalla vita di un alpinista* rivolse umilmente al Montasio la preghiera "quando non sarò più, concedi al mio nome un posticino sulla superba fronte settentrionale delle tue pareti e tieni in alto il mio cuore fra i tuoi picchi meravigliosi" ma che a gran voce chiese in iscritto decorazioni militari per tornare orgoglioso alla sua città, anzi, decorazioni affinché la sua città fosse di lui orgogliosa. Smitizzare? No, assolutamente, ma studiare, capire il personaggio al di là dell'alpinista, al di là del musicista, dello scrittore, del commerciante. Il Referente Alpino Julius Kugy che seguì la marcia vittoriosa delle truppe austro tedesche dopo l'offensiva di Plezzo Tolmino (la battaglia di Caporetto), che non chiuse la carriera militare con l'allontanarsi del fronte da quella che era la sua zona d'operazioni, ma ne seguì l'avanzata in profondità. Quando il fronte si stabilizzò, ancora non abbandonò il suo incarico ma fu impiegato per organizzare le requisizioni di viveri e vari generi, cosa che lui stesso raccontò di aver fatto con equità, al punto che i contadini verranno a salutarlo quando – finalmente – chiese il congedo. Ma non tornò alla sua Trieste direttamente, per la via più breve come avrebbe fatto ogni soldato stanco, ogni uomo stanco. Seguì un lungo itinerario lungo le montagne che lo

portò fino a Villaco ed i luoghi della sua infanzia, per raggiungere poi Wolfsbach (Valbruna). Il rientro a Trieste fu una delusione. La ditta quasi in rovina, la fame imperante, le malattie. Un nuovo, brutto periodo per questo anziano alpinista, per questo anziano reduce che pochi mesi dopo si trovò nelle condizioni di tanti altri ex combattenti austro-italiani, lui soprannazionale per educazione, tedesco per cultura, impossibilitato a raccontare, a scrivere, anche a ricordare. Perché il subentrante Regno d'Italia impose da subito i miti nazionali, i propri caduti, le proprie vittorie, dimenticando ogni pietà per i vinti. Sorvegliandoli, imprigionandoli, controllandoli. Tacendo persino le loro imprese alpinistiche, come fu per Vladimiro Dougan, discepolo di Kugy e suo compagno d'armi. Uno dei migliori alpinisti triestini rimasto nell'ombra, per il solo fatto di essere stato fedele suddito in armi della sua legittima Patria. Storie, percorsi individuali di persone celebri o di semplici cittadini mai saliti alla ribalta. Quando il Presidente della Società Alpina delle Giulie, il dott. Carlo Chersi(ch) commemorò l'8 di marzo 1944 la figura di Kugy, non spenderà una parola sul suo impegno quale Referente Alpino, impegno che gli permise, oltre ogni impiego militare, di salvare tante vite applicando semplicemente la sua esperienza d'alpinista alla tragica tecnica di guerra. Questo libro di Mazzoli serve anche a questo: restituire una voce a chi fu negato anche il diritto di esprimersi.

Caresana, 20 febbraio 2007

Roberto Toderò